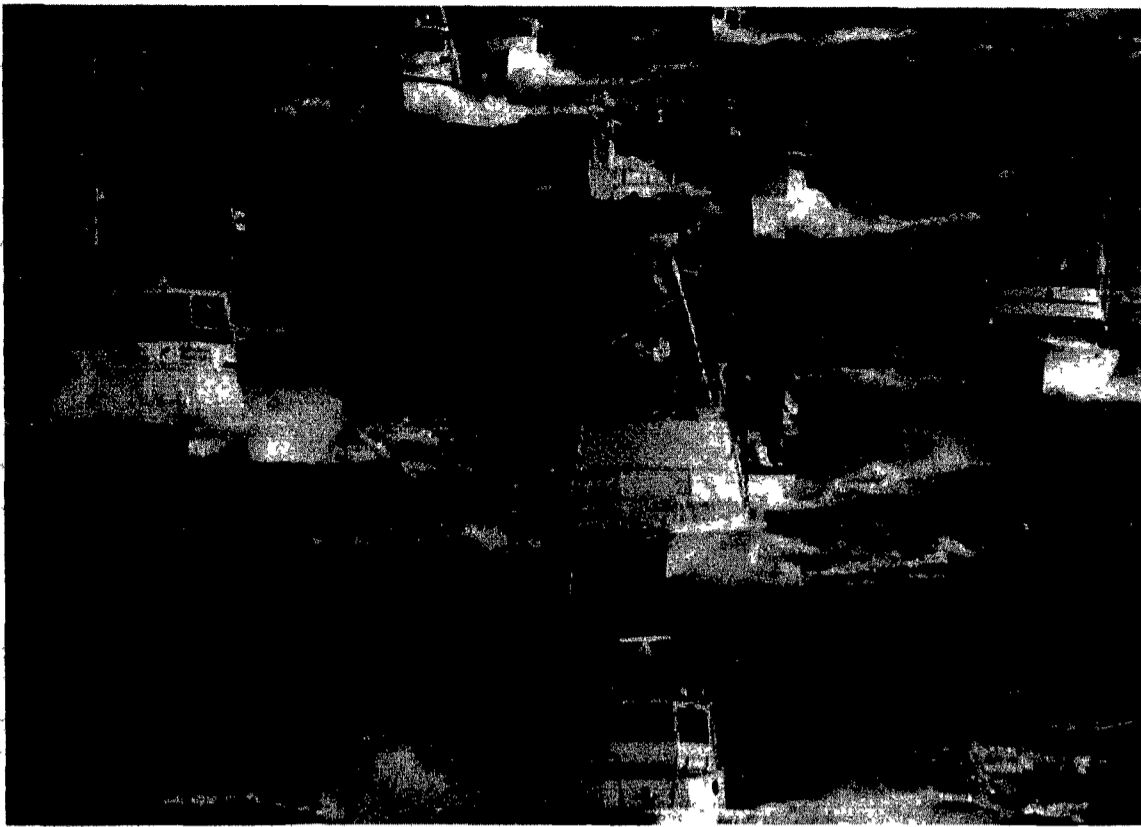


■ CHICAGO Fiori nelle acque agitate del Caribe. Fiori e preghiere, sotto una pioggia battente, per i quattro uomini disarmati che, sabato scorso, sono stati abbattuti dai missili dei Mig-29. La cerimonia marina organizzata ieri dagli esuli cubani di Miami al largo dell'Avana ha avuto momenti di indiscussa grandiosità. Non tanto per il numero delle piccole e medie imbarcazioni che hanno partecipato al corteo funebre \_ 28 stando ai dati forniti dalle autorità portuali di Key West \_ quanto per la quasi apocalittica inclemenza della natura. E soprattutto, per l'imponente schieramento militare che, più o meno visibile, ha in ogni momento fatto da scorta alla commemorazione.

Diligenti come cani pastori \_ pronti a reprimere ogni fuga dal gregge \_ almeno una dozzina di guardacoste Usa (accompagnati da tre elicotteri e due aerei) hanno guidato le barche fino a trentacinque miglia dalle coste cubane. E qui \_ interrompendo un viaggio che uragani in arrivo minacciavano di rendere pericoloso \_ hanno altrettanto diligentemente delimitato il perimetro della cerimonia. Dietro le quinte, intanto, fin troppo facile era avvertire la rassicurante presenza di quella che il segretario alla Difesa Perry, il giorno prima, aveva ad uso di eventuali «teste calde» definito la «più grande potenza del mondo»: aerei AWACS pronti ad intercettare, con i propri superpotenti radar, ogni più piccolo movimento sospetto, navi da guerra pronte ad intervenire per evitare «nuove provocazioni». Il tutto sotto l'egida dello «stato d'emergenza» che, tempestivamente dichiarato dal presidente Clinton, aveva assegnato alla Guardia Costiera ed alla Federal Aviation Administration tutti i poteri necessari per «prevenire ogni violazione delle acque territoriali cubane».



La flottiglia degli anti-castri nelle acque della Florida

# Funerali al largo di Cuba

## La flottiglia sfida Castro ma l'uragano la ferma

Come preannunciato, una flottiglia d'una trentina di imbarcazioni, scortata da un imponente schieramento militare, ha commemorato al largo di Cuba i quattro piloti abbattuti una settimana fa. Assai moderata la reazione dell'Avana. «Siamo felici che per la prima volta gli Usa collaborino nella difesa delle nostre acque territoriali». Ma le relazioni tra i due paesi sembrano, ormai, aver imboccato un vicolo cieco.

stessi *Hermanos al Rescate* erano, con la loro linea «non violenta» e con la loro riscoperta di Ghandi e Martin Luther King, per molti aspetti parte di questa realtà nascente. Ieri, commemorando i piloti caduti nell'aeroporto di Opa Locka, José Basulto \_ un veterano della Baia dei Porci \_ ha voluto ribadire molti di questi principi ed il collegamento tra la sua organizzazione ed i gruppi della «opposizione pacifica» dentro Cuba.



### Giordano battezza il figlio Ytzhak Rabin Licenziato in tronco

È stato licenziato e vilipeso perché - pur essendo arabo - ha chiamato il proprio figlio con il nome ebraico di «Ytzhak Rabin» in omaggio ad uno dei protagonisti del processo di pace in Medio Oriente. È accaduto a Said Abdelkader, di 40 anni, un lavoratore agricolo giordano: lo sventurato padre è stato colpito da una serie di rappresaglie, proprio per avere deciso di dare al figlio il nome del primo ministro israeliano assassinato da un estremista di destra il 4 novembre scorso. Non appena messo al corrente dell'idea, il suo datore di lavoro, proprietario di una azienda agricola e consigliere dell'ufficio del primo ministro giordano, dapprima lo ha sconsigliato caldamente e poi è passato alle vie di fatto: licenziamento in tronco preceduto da una «bella lezione» impartita dall'autista della ditta. Anche all'anagrafe l'uomo è stato investito da una valanga di obiezioni. L'impiegato gli ha anzi suggerito di chiamare il figlio Hussein Kameel Hassan, nome del genero del presidente iracheno Saddam Hussein, assassinato al suo ritorno a Baghdad dopo sei mesi di esilio. Dopo il no di Abdelkader, l'impiegato si è rifiutato di registrare il neonato. D'accordo con la moglie, Abdelkader non ha intenzione di cedere. Nemmeno di fronte alle vezzose minacce che sono cominciate ad arrivarci tramite lettere anonime. Intanto ieri a Gerusalemme è morto il palestinese Waid Kawasme, una delle vittime dell'attentato di matrice islamica palestinese, verificatosi la scorsa domenica nella città santa. Sale così a 26 il numero dei morti. Kawasme era stato investito dall'esplosione mentre si trovava assieme a un altro connazionale dentro un'automobile che era ferma accanto all'autobus in cui è scoppiata la bomba.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

estera. Tutto lo stato delle relazioni cubano-americane, del resto, sembra essere rimbalzato all'indietro. Non tanto verso i livelli della «guerra fredda» ma addirittura verso ancor più tenebrosi territori. E nessuno dei fronti di questo surreale conflitto sembra fare eccezione. Non quello di Cuba, dove un nuovo giro di vite ha, già nei giorni immediatamente precedenti l'incidente aereo, violentemente represso ogni forma di dissenso interno, confermando l'ispirazione «cinese» della strategia di sopravvivenza del regime cubano: massima apertura ai capitali stranieri, massima chiusura al pluralismo politico (e questo anche pagando il prezzo di qualche investimento perduto, come ieri lo stesso Fidel Castro ha affermato in una intervista a *Time*). In

questa intervista, la prima dopo l'incidente, Castro ha anche detto di non avere dato direttamente l'ordine di abbattere gli aerei, in quelle ore era «a casa impegnato a leggere un libro sulla perestroika» \_ ma di avere, in precedenza, dato precise disposizioni «atte a difendere la sovranità nazionale».

**Perdono i pacifisti**  
E non sul fronte dell'esilio, dove tutte le differenziazioni politiche sembrano, di nuovo, essersi appiattite sulla logora ed imprevedibile linea di «rinvincita» incarnata dalla *Cuban American National Foundation* di Jorge Mäs Canosa, l'uomo che è stato da molti felicemente ribattezzato «il controfigura reazionario di Fidel Castro». Negli ultimi anni molte cose nuove erano cresciute a Miami. E gli

Ma evidentemente, ormai, soltanto di parole si tratta. Curiosamente, in questi giorni di crisi, di grida e di recriminazioni, tutte le voci sono state ascoltate tranne, appunto, quelle di quella «opposizione pacifica». E non solo perché Castro ha da par suo provveduto a zittirla chiudendo in cella gran parte dei suoi esponenti. Molti, tra loro, si sono da tempo pronunciati contro un embargo commerciale che, hanno sottolineato, affama il popolo e \_ regalando al regime la classica scusa del «nemico esterno» \_ soffoca i già limitatissimi spazi di libertà. Nessuno li ha presi in considerazione prima. Nessuno li prende in considerazione ora. Sono loro le vere vittime di questa guerra che affonda le sue radici nel passato. E che sembra più che mai destinata a durare in eterno.

### Riforma del Consiglio Onu Roma conquista consensi

Si è conclusa ieri sera a New York la seconda tornata '96 delle discussioni del Gruppo di lavoro Onu sulla riforma del Consiglio di sicurezza. Un round di dieci sedute e che si è conclusa con una parziale vittoria delle tesi italiane: infatti la proposta avanzata dalla nostra diplomazia è stata l'unica che, alla fine, ha registrato un dissenso di consenso conformandosi in «soft position» (aveva con sé 47 paesi, ora ne ha 53). La proposta italiana \_ sostenuta dall'ambasciatore Feld \_ prevede una rotazione ampia all'interno del Consiglio che assicuri la rappresentanza di paesi e continenti ora completamente ignorati. Le altre proposte prevedono l'ingresso di Giappone e Germania o, in più, di Brasile, Nigeria e India. In questa «battaglia» sono decisivi i voti dei paesi in via di sviluppo, che hanno 12 terzi dei voti: ovvero la maggioranza per poter approvare ogni riforma. E proprio da America Latina e Caraibi (24 paesi su 33) vengono consensi all'Italia.

# La Farnesina smentisce la richiesta di richiamo dell'addetto militare sospettato di spionaggio filoturco

## È gelo diplomatico tra Italia e Grecia

Quasi crisi tra Italia e Grecia. Una richiesta, mai giunta alla Farnesina, di richiamare l'addetto militare italiano a Atene sospettato di spiare per i turchi, fa calare il gelo sui rapporti tra i due. Roma protesta, ma getta anche acqua sul fuoco e colloca in ferie il proprio addetto militare. I Quindici, però, cominciano a non poterne più dell'atteggiamento greco che, tra l'altro, di nuovo ieri ha bloccato un finanziamento deciso dall'Ue alla Turchia.

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Accuse di spionaggio a Italia e Olanda, richieste di allontanare gli addetti militari e sullo sfondo il sempre bruciante conflitto tra Grecia e Turchia: questi gli ingredienti di una specie di giallo che, fino a ieri sera, ha rischiato di diventare una vera propria crisi internazionale con Atene da una parte e Roma e Amsterdam dall'altra. Solo la «lemma» dei due paesi europei ha impedito che lo «sgarbo» si trasformasse in rottura: uno sgarbo che le diplomazie interessate attri-

buiscano più alla situazione ingarbugliata e super-sensibile della Grecia che non a un premeditato passo politico ostile. Ma veniamo a fatti: l'addetto militare italiano ad Atene \_ il colonnello dell'aeronautica Mario Volpicelli \_ nel gennaio scorso venne fermato insieme a una collega olandese e trovato in possesso di appunti su installazioni militari e movimenti di navi greche a Lesbo, nell'Egeo. L'uomo venne poi rilasciato, in quanto tra l'altro coperto dall'immunità diploma-

tica «ufficiale». Una vicenda che ha colto un po' di sorpresa tutti gli europei, impegnati nel vertice di Bangkok, e che ha registrato una battuta «diplomatica», appunto, del nostro ministro, la signora Agnelli: «Non c'è stata nessuna espulsione. Onestamente mi sembra una notizia un po' gonfiata» ha detto Susanna Agnelli. Aggiungendo che il viceministro degli esteri greco, Georgios Romeos, anch'egli a Bangkok, «ignorava il fatto». «Sono stata io a parlargliene», ha sottolineato il ministro.

Sta di fatto che il colonnello Mario Volpicelli sarà collocato in licenza, in «ferie forzate» per evitare che questa vicenda diventi davvero una crisi. Il suo compito, come quello di ogni addetto militare, è quello di informarsi appunto sulla situazione militare del paese che lo ospita: ma è un'attività alla luce del sole, per cui lo stesso paese spesso lo invita. L'addetto gira, guarda, prende appunti e invia tutto alla Farnesina. Qui poi gli analisti elab-

borano le varie informazioni e valutano. Questo faceva il colonnello anche quel 26 gennaio a Lesbo, insieme alla collega olandese. I due commisero però un errore, lasciarono gli appunti sul tavolo di un locale. Il taccuino, intercettato dal proprietario del ristorante, finì alla polizia e produsse un piccolo incidente, subito chiarito. In questa vicenda, però, si innesta un'altra storia: quella dello scontro interno al Pasok, della guerra sul dopo Papandreu. Quell'incidente fornì infatti il destro al deputato socialista di Lesbo (nemico del nuovo premier Simitis) di fare un'interrogazione e di accusare l'avversario di debolezza nei confronti dei nemici della Grecia, sostenendo che Volpicelli era una spia per i Turchi. Il governo greco, per evitare bordate dall'opposizione interna al Pasok in un momento particolarmente delicato e in un'atmosfera surriscaldata verso la Turchia, ha provato a mostrare apparentemente i muscoli in un goffo «bluff» diplomatico

Tanto che ufficialmente la Farnesina non sapeva nulla. Quest'ennesimo episodio però rischia di mettere la Grecia davvero in una posizione insostenibile: dopo aver bloccato un finanziamento di 500 milioni di dollari dell'Ue alla Turchia, il mese scorso, ieri ha posto il veto per un altro finanziamento (750 milioni di Euro, 1600 miliardi di lire) deciso dall'Ue per sostenere la Turchia in vista dell'unione doganale. Un atto che per ora impedisce all'Europa di mantenere gli impegni assunti. Le cancellerie del 15, che ufficialmente mostrano di voler gettare acqua sul fuoco, in realtà sono esasperate dall'atteggiamento greco che coinvolge un altro paese Nato e che rende sempre più incandescente la situazione in una zona certamente già molto calda, tra Balcani e medio Oriente. E l'arma che i governi europei hanno in mano è abbastanza potente, si chiama Cipro: i greci \_ hanno già mandato a dire i partner europei \_ stiano attenti a non tirare troppo la corda

### Dopo i test a Mururoa Parigi riconsegna a Greenpeace la Rainbow Warrior

NOSTRO SERVIZIO

■ PARIGI Finita la guerra tra Greenpeace e lo stato francese nelle acque dell'atollo di Mururoa, le autorità di Parigi hanno reso noto che restituiranno all'organizzazione ambientalista le cinque imbarcazioni sequestrate tra settembre e ottobre.

Le cinque imbarcazioni requisite sono la Rainbow Warrior II, l'ammiraglia dell'organizzazione, la MV Greenpeace e tre yacht, Vega, Ribauda e Manutea. Jean Pierre Dreno, pubblico procuratore di Papeete, capitale di Tahiti, ha annunciato che le unità vengono dissestrate perché «non sono più essenziali per dimostrare la verità». Perciò ha deciso di «rispondere positivamente alle richieste di restituzione delle imbarcazioni», ma ciò non esclude qualsiasi altro provvedimento nell'ambito dell'inchiesta in corso.

A seguito dell'annuncio della ripresa dei test nucleari francesi fatta dal presidente Jacques Chirac, Greenpeace radunò una «flottiglia di pace» formata da decine di yacht e altre imbarcazioni in un tentativo vano e generoso insieme di impedire gli esperimenti che la Francia ha interrotto dopo averne effettuati sei tra il 5 settembre del 1995 e il 27 gennaio scorso, negli atolli di Mururoa e di Fangataufa nel Pacifico meridionale. Una battaglia «ambientalista» adeguatamente preparata sul piano propagandistico dall'associazione ambientalista che scatenò le simpatie dell'opinione pubblica mondiale per l'impresa di Greenpeace: la Francia, da una parte, a fare mostra della propria potenza, e un gruppo di piccole imbarcazioni nel tentativo di fermare l'esplosione del nucleare, Davide contro Golia. Una vicenda che ha avuto anche delle conseguenze politiche, in particolar modo tra il nostro paese e Parigi, quando l'Italia alle nazioni Unite votò contro gli esperimenti nucleari a Mururoa. Uno schiaffo diplomatico seguito

da sprezzanti risposte del presidente francese, «incidente» che si è ricomposto solo alcune settimane fa.

Le due imbarcazioni principali, Rainbow Warrior e MV Greenpeace, furono catturate il primo settembre a poche ore di distanza l'una dall'altra e rimorchiate all'atollo di Hao, base militare francese nel Pacifico tra Mururoa e Tahiti. Il Rainbow Warrior fu preso quando violò il limite delle 12 miglia delle acque territoriali di Mururoa mentre il sequestro di MV Greenpeace fu motivato con il fatto che l'elicottero di bordo aveva violato i limiti territoriali. La Vega, guidata dal fondatore di Greenpeace, David McTaggart, fu presa il 27 settembre nei pressi di Mururoa. La Manutea fu catturata pochi giorni più tardi in circostanze analoghe. Stessa sorte per Ribauda.

Dopo l'annuncio del dissequestro dei cinque navigli, Manuel Pinto, il rappresentante di Greenpeace a Tahiti, ha chiesto venerdì a nome di una sua organizzazione di inviare a Hao e Mururoa di una missione di esperti «al fine di constatare sul posto lo stato delle navi». Il responsabile dell'ufficio di marina che per sei mesi ha custodito le cinque navi ha precisato, per sua parte, che dodici marinai hanno lavorato in tutto questo tempo dalla manutenzione delle imbarcazioni, così come 25 tiratori scelti hanno vigilato notte e giorno. «La nostra prima preoccupazione è stata non solamente di lottare contro la corruzione, ha proseguito l'ufficiale della marina francese, «perché le strutture sono state rievacuate, ma anche di controllare la presenza di eventuali falle». Insomma, queste navi secondo le autorità francesi «sono in buono stato». Il comunicato del procuratore non fa parola della sorte dell'elicottero, di diversi gommoni Zodiac e dell'attrezzatura per trasmissione via satellite, pure sequestrati insieme con le imbarcazioni.